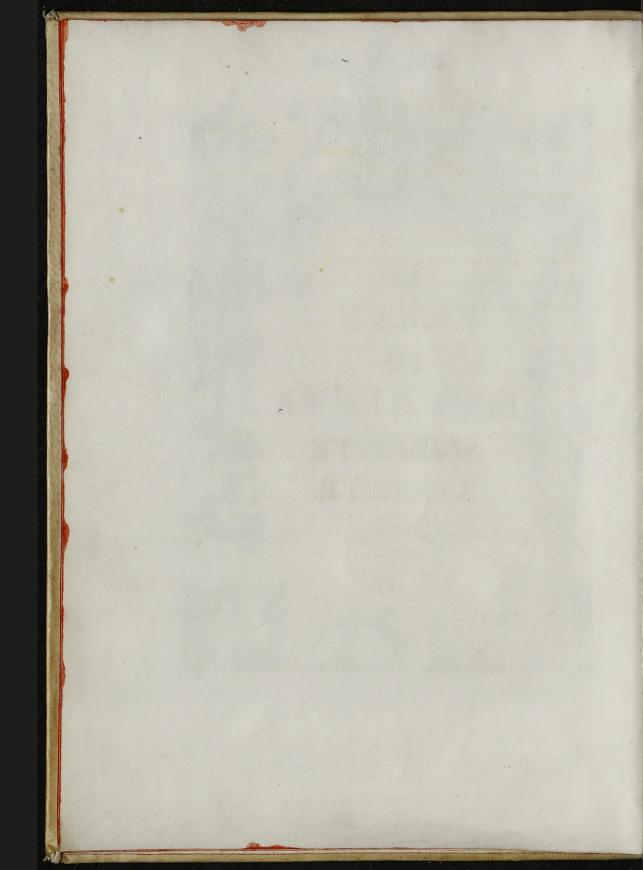
PROSE DI BIANCA LAURA SAIBANTE E VANNETTI

LE PROSE DI BIANCA LAURA SAIBANTE VANNETTI.

Novella I.

Recitata a' 27 Dicembre 1750 = nell'Accademia degli Agiati di Roveredo, giorno della prima apertura della medesima sotto il Reggimento del mio Enea Primo Fondatore di essa.

O Donne, e Cavalier di virtù ornati,
Che ad ascoltar me spinse cortesia,
Cui non videro pari i tempi andati,
Tanto gli altri vincete in leggiadria,
A me i vostri pensier non fien celati,
Poichè narrato avrò la Storia mia.
Ch'io, se per Voi pulisco il rozzo stile,
Vo' ch'odan vostri nomi e Battro, e Tile.

Fu già, non ha molto, in una villa vicino di Vicenza Messer Jacopo di Sanlorenzo, uomo alquanto scemo, ma molto dedito ad accumular danajo; il quale siccome costume era in quel Contado di fare due volte la settimana mercato d'uova, s'invogliò anch'egli d'accattarne buona quantità; ma avvegnachè prima di colorire un disegno costumanza sempremai ebbe di comunicarlo alla Donna sua, che fuor d'ogn'altra cosa molto cara ad ogn'ora si tenne, come quella, che l'amore del marito coll'avvenenza non solo del volto, ma più col bel modo di trattare, e comperare, e tuttavia mantener si seppe; ad essa perciò andonne, la quale tosto che venire a se

lo vide, piacevolmente salutatolo, ne lo dimandò, che cosa dall'opra sua bramar sapesse: alla cui richiesta soggiunse Messer Jacopo: O Livia mia (che tale appunto era il nome di questa valente Donna, e piacevole) se in mal grado a te ancora non fosse, ora che e galli, e galline di molte, come ben sai, io tengo, vorrei al più vicino mercato andarmene per ivi in buona copia d'uova gallate farne compera, e posciachè ragunate in cesta le avrò, quanto più tosto io mi sappia, vedrò a casa ritornare, affine tu colla molta diligenza tua, sotto qual gallina più ti piaccia, a covare le ponga, e guari non andrà, io ti giuro, che tu, ed io stupefatti uscire ne vedremo del guscio altrettanti pulcini, i quali, come avverrà, che grandicelli alquanto sieno, se galli saranno, io vo', che capponi li faccia, se galline, le chiuda in capponaja, nelle quali a sua stagione galleranno l'uova, ed a questa foggia la famiglia de' nostri polli vo' si moltiplichi in infinito. Allora Madonna Livia a cotesta proposta così rispose: qualor a te di fare questo in grado il ti pur sia, io sono contenta; e perciò tu te ne puoi spacciare, e colla buona mercè di Dio andartene alla ventura: lo che non sì tosto ebbe Jacopo inteso, che trattesi in disparte le vecchie brache, ed il giubbetto di dosso, e come se a solenne banchetto ad andare avuto avesse, da capo a piè nuove cose vestissi; presosi indi in mano un grosso bastone per cacciare da se le mosche, e tafani (che caldo essendo, la

maggior

maggior parte dell'aria di simili insetti ingombra era)
e ad una grande cesta dato di piglio lieto il cammino
prese verso il destinato loco. Dove posciachè felice=
mente arrivato fu, di ben quattrocent'uova fece
compera, delle quali non così tosto entrato era in
tenuta, che alla volta di Mad. Livia sua ansioso ritor=
nar volle. Ora avvenne, mentre per la via andava
mettendo piede innanzi piede, ed in mente fra se ravvol=
gendo tuttavia le faccende, che in casa a suo tempo Esso,
e Madonna a fare avrebbono, e fitto teneva nelle cervella
il giusto numero delle acquistate uova, attentamente
guatando, se dal guscio (guata sciocco pensiero) pulcino
alcuno pel soverchio caldo, che il sole da cocenti raggi
per essere di meriggiana tramandava, non isbucasse,
in fallo un piede pose, e sdrucciolando cadde, ed in
questa cadata mise tanto strepito, e fracasso, avve=
gnadiochè omaccio e grande e grosso si era, che tale
al pricipitar d'un alta rupe udito non avrebbesi.
Quinci il mal suo maggiore non istimò fosse la caduta,
ma bensì l'intiero schiacciamento di tutte l'uova, le
quali non poche essendo, per ogni lato della cesta traman=
davano strabocchevolmente la broda anzi che nò gialla
senza alcun riparo; per la qual cosa in pochi istanti
ne furono le brache, ed il giubbetto dall'alta cima
al basso fondo tutte acconcie pel dì di festa, e Messer
Jacopo parea à vedere la più succida e lorda Massaja
del mondo. Della qual disavventura non così presto

avvisato

avvisato si ebbe, che a piangere, e a battersi il petto, e di capo a strapparsi i capelli sciocamente si diede, come se mal peggiore accaduto gli fosse. Ma in questo o fosse a studio, o a sorte incontrossi in Lui Messer Barbarigo Brigozo suo amicissimo, il quale essendo uomo da bosco, e da riviera, così acconcio per questo modo come veduto se lo ebbe, mal potendo raffrenare le risa disse: Domine! ch'è Messer Jacopo, che rattristato alquanto ti veggio! Al quale dopo aver lo strano suo caso minutamente narrato; poiché molto ad esso M. Jacopo premeva di comparire innanzi a Mad. sua senza uova, e così male in arnese, ordinò, che ad essa significando per parte sua n'andasse, come la bisogna andata si fosse; e che uccidere essa potea e galli e galline, che dell'opra di questi, e quelle più non ne avrebbe d'uopo. Laonde Barbarigo frettolosamente a casa la Mad. Livia andossene, ed ogni cosa al meglio, che Dio volle, espostale ne la pregò; che a conforto del marito n'uscisse; la quale come la dolente novella intesa ebbe, tutta palpitante ad incontrare Mes. Jacopo suo venne, e con bello e piacevole modo a scordarsi d'ogni noja esortandolo per via il venne; poscia arrivati che furono alla Casa Loro, prestamente di saporiti cibi a ristorarlo si diede, e così per quella volta M. Jacopo, benché a mal in corpo sputò la voglia delle uova, e de' pulcini.

Novella II.

Recitata a' 4 Febbrajo 1751= nella Tornata seconda dell'Accademia sotto il Reggimento di Messer Ottone.

Giovanni Kupfenstäin abbandonata la medica Arte, concede ogni suo recipe a Pietro di lui cameriero, che preghiera gliene porge, ed alla ventura il lascia andare; dopo alcuni anni gravemente inferma, e scoprendo tra molti medici, che a consulta vengono, Pietro, incomincia sì squaccheratamente di ridere, che per tal riso ricupera la salute.

Molt'anni peravventura scorsi non sono, dacchè in Vienna, Capitale dell'Austria Superiore, Città fuori d'ogn'altra illustre, e magnifica, poichè intorno allo spazio di ben tre secoli servì di culla, sede, e tomba agli Austriaci Imperadori, nostri Clementissimi Padroni, fu un valente Medico detto per nome Giovanni Kupfenstäin, uomo assaissimo accreditato, perchè d'anni non meno che di dottrina molto ben fornito, a cui per aumentare di non poco la buona voce serviva l'aver egli, mercè sua piacevole fortuna innumerabili persone, co' suoi recipi secondo il germanico

rico uso assai possenti ritenute in vita; e la buona grazia eziandio, della quale e' n'andava ornato, accresceva ad esso stima alla giornata, e per mezzo di lei vie più le facoltà, per la qual cosa egli avvisando, se essere ricco, e rinomato a sufficienza, più oltre coll'arte sua proceder non volle. Teneva questi pertanto a suo servizio in figura di cameriero un pulitissimo giovane, e bello, nomato Pietro Stals, il quale a se un giorno fatto venire, come più gli piacque, imperciocchè al parer di costui molto s'atteneva, così gli disse: Sappi, Pietro mio, ch' io carico d'anni al mondo essendo, e molto più di meriti, e facoltà (come tutti sanno) rissoluto io sono di abbandonare quest'arte a me omai divenuta nojosa, ed interamente darmi pace e quiete, godendomi ora quel po' di sustanze, che tanto e sì sudatamente hommi ragunate. Il giovane servo, a cui la nuova rissoluzion del Padrone, quanto saggia paruta era, altrettanto la estimò per se profittevole, non potè se non altamente commendargliela, dicendogli: Quantunque a voi più degli anni il peso, che di qualunque altra cosa dolga, e v'impedisca di proceder più oltre nell'onorata medica arte, per voi al sommo pervenuta, tuttafiata, se con notabile discapito di quella volete desistere dall'impresa, i riflessi, che fatti n'avete, non si ponno, che al Cielo celebrare. Io nulla ostante pria, che a pensiero tale diate opera, e che forse de' virtuosissimi recipi vostri ne

ne facciate baldoria, se mai per la fedele servitù mia alla Signoria vostra prestata tanto vaglio, di special grazia voglio che mi facciate, che quelli a me tutti si donino, niuno eccettuato. Alla qual ridicola domanda, dopo avere non poco riso il Padrone, così rispose: checchè d'essi far tu ne vogli, io volontieri te li concedo; ma per mia fe. credimi, ch'e' non ti faranno medico, quando per l'addietro stato nol fossi, che per tale io mai non ti tenni. A cui Pietro: deh nolla mi negate, e con essa la libertà d'andarmene pe' fatti miei, poichè se voi non fate il medico, io non mi starò al certo più con voi, che non penso trovar la fortuna in altro cantuccio, che a lato d'un medico, perciò nuovamente vi priego, e voi non siate restio in compiacermi: volontieri, soggiunse il Padrone: prendili, ch'io te li dono, e fatto in sua camera altro servo minor a se chiamare, contar a Pietro di molto danajo gli fece, indi presa fra le dita una penna sopra d'una carta a lettere di cupola schiccherò un benservito, e rivolto a Pietro: poichè richiesto tu m' hai e libertà, e recipi, io tutto t'accordo, e con quella, e questi, di danajo, e benservito ti munisco, te molto commettendo a Domeneddio, assicurandoti, ch'e' mi si fa tardi d'udire di te novella, e della fortuna, cui se' per incontrare. Toltasi adunque da Pietro ogni cosa pel Padrone donatagnene, somme grazie gli rese, e lietissimo di sua sorte da Lui preso commiato. E pensando cosa opportuna portarsi in altro paese,

ove

ove sconosciuto fosse, tutto a piè da Vienna partì; e tanto durante quel giorno, e la notte vegnente camminò, che pervenne finalmente ad un grosso villaggio; là dove arrivato seco medesimo stabilì, non voler più oltre proseguire; laonde prese abitazione in una delle migliori vie, e rassettate le robe sue alquanto, ma in particolare gli scritti, incominciò per mezzo de' nuovi suoi amici quivi acquistati a farsi far preduccio, spargendo fama, se essere medico atto a guerire ogni sorta di malattie. Per la qual cosa guari non andò, che in molte faccende occupato si vide, alle quali con ogni accurata diligenza studiava d'intendere, sempre però religiosamente osservando nel proferire quelle parole (nel trarre che faceva a sorte dall'armadio i recipi <u>Dio te la mandi buona</u>) tanto maggiormente infervorando nel dirle, quanto più vedeva ricavarne egli non mediocre profitto, a tale, che in meno di due Lustri ricco, e famoso medico divenne. Intanto il Padrone suo (che col passar degli anni non ringiovviniva) cadde infermo da penosa malattia di petto oppresso, e da questa presso che al lumicino fu condotto; il perchè i domestici di Lui stimarono essere fatto il meglio di non pochi medici della Città, e sue vicinanze a consulta chiamare: si mandarono dunque avvisi a più di dieci, affine di comperare all'amalato la salute, per mezzo de' quali si sparse fama assai lunge di maniera che pervenne

pervenne all'orecchie di Pietro, il quale ricordandosi
ogni beneficio ricevuto, stimò oppurtuno, dover esso
ancora a soccorso del Padrone venire, e così fece.
Il giorno della medica unione essendo perciò venuto,
quelli della Città, ed i terrieri ad una medesima otta,
e nella stessa camera, ove l'amalato giaceva furon
si ritrovati, e Pietro ancora tra questi faceva di
se vantaggiosa mostra. Girando al Padrone, che
molto più sana la vista avea dello stomaco, gli
occhi girando intorno mirando ciaschedunno della
brigata, appunto veduto gli venne Pietro, e non
altrimente, che desso parendogli, incominciò forte
a dubitare; e finalmente stabilì di volerlo a se
far accostare, che che avvenire ne potesse, e fat:
togli cenno, così dissegli: Potenza in terra! Signor
Medico, e' mi sembra, ch'io vi conosca. Pietro
allora per temenza di non essere dalla brigata tut:
ta ravvisato (che ben di leggieri accader poteva)
mentre a tutta la Città era notissimo per mezzo
del Padrone, che solea ad ogni suo passo tenerselo
a lato, quasi cucito al fianco l'avesse, e talora giu:
gnea fino a partir seco del grato odor de' pitali,
che annasar e' dovea) in confirmazione gli fece un
picciol moto col capo; dove che fatto già certis:
simo il Padrone d'ogni suo dubbio, principiò così
smasellatamente, ed alla sbardellata a ridere,
che sembrava fuor de' gangheri uscito, alla qual
improvisa

improvvisa scena que' medici spettatori incomin=
ciarono di temere di sua vita; perciò tutti fattisi
attorno del Letto attendevano il momento di dover,
l'arte loro lasciata, esercitar quella del Parroco
confessore, raccomandando quell'anima sbuccante
al Creatore. Ma la pensata loro a questo punto andò
fallita, mentre quel soverchio ridere molto più
gli ebbe giovato, che fatto non avrebbono le loro me=
dicine, per modo che rompendosegli il catarro a
sputarlo per bocca, e scaricarlo per altre parti si
diede, che non furono appena due ore passate, del
male di petto si trovò libero, e più per quella
fiata non ebbe uopo de' medici. Laonde ritro=
vandosi la Dio mercè rissanato, lietamente dopo
avere ognuno ringraziato, fece loro una sberret=
tata, ed accomiatandoli di non pochi fiorini li
fece regalare. Pietro solo trattenne, e volen=
dolo sempre seco avere fin all'ultimo di sua vita,
non gli mancò poi tempo di farsi da lui narrare
ogni suo avventurato successo.

Sonetto.

Filen che solea un tempo co' piè pronti,
Più che non segue il Sol Espero bella,
Seguir Tirrena saggia pastorella,
Quando l'agne menava ai prati, ai fonti.
Filen, che tra i pastor splende più conti,
Qual luce in fosco orrore vaga stella,
Sì quel, poiché arde omai d'altra facella,
Più sua greggia non pasce in questi monti.
E a Tirrena già sua volte or le spalle,
Mirar lei sdegna, e prende sol diletto
Di seder sotto un faggio in erma valle:
Qui vagheggia di Lisa il dolce aspetto:
Qui intreccia a Lei ghirlande or perse, or gialle.
Tanto può in Lui virtù di nuovo affetto.

Sacra Narrazione

Letta nella Jornata Terza dell'Accademia li 28
Febbrajo sotto il Reggimento di me medesima
col nome di Atalia -

Prefazione.

Avvegnadioche a questa fiata piaciuto è a voi, Leggiadri Compagni, che la sublime, ed orrevole carica d'Agiatissimo immeritamente sostenga, io non so dell'onor, che a me fate se non assaissimo pregiarmene. Ma poichè il decorosamente sostenerla non estimo io peravventura una buccia di porro, converrà, che per corrispondere all'espettazioni vostre, anzi per non defraudar quelle, io ci ponga un pocolin più di studio, che per l'addietro fatto non hommi; ed ora per non vi ristuccare con più lunga diceria, tostamente la mia novella a narrarvi mi faccio. E poichè cotesta Jornata nè di nero e tutto mestizia spiranti accade si faccia, appunto convenevole cosa i'penso essere che ella tessuta sia di »

» Mestizia da coturni, e non da secchi.

Jufeste (siccome narrano le Sacre Carte) figliuolo di Galaad, e d'una Cortigiana amendue della Città di Massa abitatori, il quale dalla paterna casa pel mortale astio de' fratelli a lui maggiori d'età poichè ne fu scacciato, venne a starsi nel paese di Tob, dove di gente ragunaticcia capo essendosi fatto, attendeva a vivere di rubagione. Avvenne di quel tempo, che il Re di Ammone, come uomo di torbido animo mosse guerra agl'Israeliti, i quali esanimati dal poco valore, che in ogni persona della Tribù loro scoprivano, si avvisarono d'avere opportun rimedio all'imminente pericolo ritrovato, quando a Jefte ricorso si facesse. Perciò ad essi inviarono degli Ambasciadori, affine volesse soccorrerli a intendimento, che quando tenuto avesse lo invito, creato l'avrebbono Giudice di tutto Israello: Jefte a sì orrevole proposta, ch'essi gli fecero, in lungo pensier fu, e dubitando forte, non eglino lo ingannassero, disse loro così: e d'onde hommi io caparra di prestar orecchio alle lusinghiere promesse, od acconsentire a queste vostre richieste? e come? non vi siete voi quelli, che sbandeggiato m'hanno dalle paterne abitazioni? e forse tutta fiata non vivete a me inimici? se voi bramate nulla ostante me qual vostro Giudice, e difensor avere, giuratemi ora pel vostro, e mio Dio, che adempirete ogni promessa. Lo che inteso dissero: Il Signor Iddio che ci ascolta, sia fra voi, e noi, e verace testimonio egli sia, che saremo per

per attendere le promesse, che fatte ora v'abbiamo. Allora Jefte pose in ordine la sua masnada, e prese cammino alla testa di essa verso gl'Israeliti; i quali tutti festevoli l'accolsero, e ad una voce lo esclamarono loro Giudice, e Capitano. Salito in questo grado, non volle in modo veruno marciare contro degli Ammoniti prima d'essere della cagione certo, per la quale da essi al suo popolo venisse intimata guerra; imperchè scelti alcuni Anziani d'Israele, inviolli al Re di Ammone, affine ad esso ne la addimandassero. Andarono questi a fargliene ricerca, ed intesala, si furono bentosto a Jefte di ritorno, il quale in udendo essere da quel Re il Popolo d'Israele di molti reati a torto accagionato, altro espediente non gli ebbe paruto buono, che quello di prender l'armi contro esso; ripieno perciò dello spirito di fortezza, e di prudenza scorse tutto il paese oltre il Giordano, che dagl'Israeliti era abitato, e ragunò un numeroso esercito, ove anche fece voto al Signore, quando conceduta gli avesse vittoria sopra gli Ammoniti, di sacrificargli in vittima la prima persona, che dalla sua casa ad incontrarlo uscita ne fosse; per la qual cosa il sommo Iddio mosso da suoi prieghi gliela concesse. Ma allora che Jefte vittorioso, qual mai altro duce stato fosse, dall'esercito circondato, e dal Popolo, ricolmo di gioja il petto tra liete grida

dei

dei viva, che d'ogn'intorno l'aria fendeano, da Massa alla propria casa faceva ritorno, l'unica sua figliuola tutta giuliva, e festante, d'allegrezza piena a suono di tamburelli; danzando e cantando coll'altre sue compagne amiche se gli fece innanzi, la quale egli non prima ebbe veduta, che laceratesi le vestimenta coprissi di polvere il capo, e cangiato il sommo giubbilo in estrema doglia, sgorgandogli d'improvviso dagli occhi quasi da due fontane copiose lagrime, diè manifesto indizio dell'interno cruccioso affanno, prorompendo in tai detti: ahi povero di me! ahi Padre diserto! o infelice mia figliuola! e sarà pur vero, che tu abbi or ora a finire i giorni tuoi? il tuo aspetto mi ha abbattuto più che fatto non avrebbono i fortissimi eserciti; oh sventurata! quanto meglio sarebbe, che mentre eri ancor pargoletta chiusi avessi i lumi in sul breve tuo letto! qui raccolti gli ultimi tuoi respiri imprimendoti sulle tenere guancie mille baci prestato io t'avrei i paterni estremi uffizj, e ministro ora non sarei della tua morte, perciocchè ho fatto un voto al Signore, e non debbo oppormi. A tal inaspettato tragico cangiamento di cose, ed a sì fatto ragionar di Jefte svenne la misera fanciulla per alquanto di tempo; ma poscia ritornati gli abbandonati spiriti all'uffizio loro, tutta palpitante così rivolta al Genitore a ragionar imprese: Padre sebben il

morir

morir vergine di questa età immatura forte mi pesa.
trattatemi pure secondo l'estensioni di vostre pro=
messe; ma prima ch'io colaggiù nella magion sotter=
ranea a star co' morti discenda, sostenete vi priego
almeno, che coll'altre mie compagne in sul più vi=
cin monte per lo spazio di due Lune mia virginità
troppo obbrobriosa a calde lagrime pianger ne
vada, e indi sopra di me si faccia ciò, che al Signore
per voi fu promesso: morirò contenta tra le vostre
braccia dopo avervi degl'inimici vostri glorioso trion=
fatore veduto; se per sì bella cagion io moro. Iefte
mirando il coraggio invitto della figliuola, l'animo
suo divenne qual misero legno, che nel mar agitato,
e sconvolto aspra mortal guerra da impetuosi
contrarj venti sostenga; quinci la memoria de' favo=
ri immensi da Dio ricevuti l'obbliga, quindi gli
fanno aspro contrasto il paterno dolce affetto, e
le pregevoli maniere dell'unica amata figliuola;
ed ora da superno impulso desto al suo Dio il voto
rinova, e quando a ricordarsi di Lei fa ritorno,
e pallido, e tremante ammutolisce; ma finalmente
la memoria de' celesti benefizj fra i due ha vinto;
intantochè novellamente da essa confortato, preso cuo=
re, le concede quanto di tempo richiesto gli ebbe;
passato il quale ritornò a casa il Padre, che sopra di
essa eseguì il voto, che a Dio fatto avea.

Capitolo.

La bella libertà che da te ebb'io
A te or la ritorno tutta umile,
Signor, e tu accetta il voto mio.
Deh pietoso Signor, non ti sia vile
Questa volontà mia, questo intelletto,
Che con amor ti rendo non servile.
E poiché a te rivolsi ogni mio affetto,
Dona ancor tu, Signor, alla tua Ancella
Un sol tuo raggio, che le infiammi il petto;
Così andrò paga di mia sorte bella:
Qual uom, che posta sol in te ogni speme,
Non cura il mar in calma, od in procella,
Che questo nol lusinga, e quel non teme.

Novella III.

Letta nella Jornata quarta dell'Accademia a' 28 Marzo 1751= sotto il Reggimento di mio Sig.r Fratello col nome di Antobasinio=

O Voi, che foste a novellare eletto
Il primo, e siete nel più orrevol loco,
Nè superbia v'accechi nè diletto,
Che alfin fortuna instabil dura poco:
Veggane chi nol crede in me l'effetto,
E poi s'egli ha ragion, si prenda giuoco;
Ch'io qual Gonfalonier già licenziato,
D'Agiatissimo or son semplice Agiato.

Egli non è passato ancora molto, che in Milano eccellente Città Capitale di Lombardia fuvvi un valente Cavaliere assai bel parlatore, ma più del dovere bruttamente avaro, il quale avvegnachè di molti beni al sole avesse, e ben fornito a danajo e' fosse, tutta fiata mai rifinava di ogni suo studio porre in accrescere l'avere, anzi per mandare ad effetto quella ingordigia dell'oro a servizio non teneva che uno staffiere, ed una fante, amendue persone, che di poco, o nulla eran satolli. Soleva ancor cibarsi una

una sola volta il dì, e l'ordinarie vivande eran
poche erbe, due lumache, una frittata d'un pajo
d'uova, poco pane, ed altrettanto di vino, tutto per
risparmio con aceto condito; che olio e burro se
alcuno de' due servi durante l'anno in casa il Pa:
drone annasarono, non vaglia. Tutte queste vi:
vande non erano recate sulle tavole pel solo
Cavaliere, ma eziandio d'esse aveano a vivere lo staf:
fiere, e la fante. Accattava talvolta il sale, ed il
lume dal vicinato per non aver a spendere quattrini.
Il suo vestire poi era sì misero, che mettea compas:
sione a vederlo. E talora degli amici (benchè pochi
n'avesse) venendo dall'intollerabile sua avarizia pro:
verbiato, con dirgli: Messere, chi ha il cavallo in istalla
può andare a piè: soleva loro, come Socrate rispon:
dere: e non si vive a un bel bisogno (come voi fate a crede
re) sol per mangiare; ma bensì e' mangiasi per vivere.
E s'io altresì non vesto poi tanto pomposamente
come altri, fo da un par mio usando umiltà, cui
dovrebbono tutti da me apparare. Il verno poi affine
di non abbruciar legne godeva starsi tutto solo alla stufa
di Diogene, come tuttora fanno le genti d'Iberia.
E allorchè di casa uscire faceva pensiero, ordini pres:
santi alla fante imponeva, che quando alcuno di
fuoco, od acqua ad imprestanza ne la chiedesse, tutto
tutto negar gli dovrebbe, l'uno come spento, l'altra
perchè rasciugata nella fonte, e soggiungeale, che
con

con pur essere picchiato l'uscio della buona fortuna;
non pativa, che esso le fosse aperto. Queste, ed altre
vergognosissime cose soleva questo unguento da can=
cheri alla giornata usare, che s'io a narrar tutte
imprendessi, troppo più del dovere sarei stucche=
vole; laonde piacendomi ora di passarle in silen=
zio, vengo a certo caso, che a cotesto Cavaliere avven=
ne, il quale (come udiste) quanto avarone il di=
mostrai, altrettanto ricco erasi. E perciò tutti gli
anni dell'entratre proprie empiva il granajo di
ogni sorte di biade, per l'esito delle quali attendeva
con sollecita divozione la stagion novella a inten=
zione di ricavarne maggior prezzo, che in altra
riuscire non gli avrebbe potuto; e sempre questa
sollecitudine gli tornava in bene: imperche oltre=
modo superbiva, e per questi suoi raggiri molto
più si reputava di Cicerone, quasiche la maggior
scienza degli uomini consistesse in quella di mercatan=
tare a solo pensiero di divenir ricchi asciugando le
borse altrui senza punto di compassione. Accadde
perciò che un anno, essendo al raccoglimento il grano
fuor del costume in vantaggioso prezzo montato,
egli sulla speranza che sempre più ad aumentare
avesse, diviso seco stesso serbarne la vendita al solito
tempo, avvisandosi di farne gran mercato, venuto
il quale sempre impensierito si stava sull'incertezza
ed empiva per ogni dove l'aria ed il palagio d'incre=
scioși

sciosi sospiri, pe' quali amendue i servi oltremodo
si erano cruciosi, e dolenti non sapendo cica della
cagione. Ora un dì mentre questa pittima cordiale
era tuttavia nella sua beva, venne a lui un certo suo
castaldo portandogli non so che danajo, e d'uno in
altro discorso passando con esso, costui innavvedutamente
incominciò la provvidenza di Domeneddio a
benedire, che il formento avea a buonissimo prezzo ridotto,
aggiungendo a ciò mill'altre cose a se favorevoli.
Il qual ragionare udito il Cavaliere, ed andandosene presso
alle grida, mancò poco che non isvenisse di dolore, e
di rabbia; pur si trattenne, ma partito alquanto che
fu da lui il Castaldo, più non poté raffrenar il dolore;
laonde senza altro volersi del fatto chiarire andò a
socchiudersi nella stanza sua, ove quasi lupo arrabbiato
si diede a stridere, ed urlare mandando voci di compassione
fino al Cielo, e disperato imperversando, come
se ogni suo tesoro a perdere avuto avesse per lo sca-
pito, che fatto avea; sebben a paragone delle molte
sue ricchezze non era che un bel nulla; intantochè
di lui la fiera passion tiranna avendo preso possesso,
il fece pigliar partito d'appiccarsi. Era ivi nella
stanza per mala ventura un architrave, che secondo
la vecchia usanza dall'uno all'altro lato delle pareti
passando l'altre a se minori travi sosteneva, fitto
alla quale dall'uno de' canti spenzolava una lunga
corda forte di pelle bovina, che a sostenere qualunque

sì è

s'è gran peso atta era, addocchiata perciò che l'ebbe, in=
cominciò di farle tanti nodi fino che la riduſſe di quella
lunghezza, che al suo intento gli parve opportuna:
indi adattatovi sotto uno scanno, vi salì sopra, e raſ=
settatosi al collo la corda aggiustata a mo' di laccio,
diede de' piedi nello scanno, e cacciandosel di sotto,
mise grandissimo fracasso, a cui il servo prestamen=
te accorrendo, e trovando il Padrone stranamente
ivi appeso, fattosi coraggio, diede di piglio a non so
che fosse di tagliente, e recisa la corda, non sosten=
ne per quella volta che e' dovesse dar beccare a'
polli del Prete, e recatolo sul letto, e riscaldandolo
attese a richiamare con aceto ed acqua fresca quell'
anima rea ad abitare novellamente nella sua sede,
la qual, come poco stette a ritornarvi, l'indiavolato
avaronaccio boja, poichè ebbe gli occhi strabuzzati
al cielo rivoltosi allo Staffiere: chi fu, chi fu, gridò,
che me tolse al riposo? a cui il servo: a questa
fiata l'aveste a buon mercato Messer lo Cavaliere,
onde a me si conviene fare buona mancia, che
oltre l'avervi io all'ignominia tolto, alla morte
eziandio vi ho rubato. Al che con torvo ciglio
nuovamente soggiunse l'avarone: La mancia,
che a te s'aspetta, ella è, che tu mi pagherai la
corda, che di tagliar osasti, la quale bella e nuova
essendo, non vale quel poco, che tu ti dai sciocamte
a credere. Il servo, che a somma fortuna a se
avea

avea attribuito quel colpo, come s'udì dall'avaro Ladrone tirare gli orecchi, anzichè d'esserne premiato, diavol è, disse: tenetevi tanto di mia pensione, ch' in mano avete, che ben vaglia a comperarvi altra corda, che da dovero vi strozzi; e toltosi via dispettosamente dal Ladrone, andonne come disperato alla ventura, e voto solenne fece di mai più soccorrer uomini di tal fatta, confessando che il far del bene a cotestoro, egli è appunto un lavare il capo all'Asino. Ora andate voi a dire, che la passion invecchiata non sappia farci perdere il senno, se condusse fino de' più valenti uomini a darsi in preda della morte.

Novella IV.

Letta a' 29 Aprile 1751 in Accademia sotto il Reggimento del Mio Enea.

La picciola Città nostra di Rovereto, che il chiaro Leno dall'uno de' canti rapidamente correndo dall'antico Borgo di S. Tommaso disparte, fu, come ognuno di Voi dee sapere, ad ognora abbondante nutrice di persone quanto amanti del forestiero, altrettanto piacevoli, e risvegliate. Il perchè noi la vedemmo da esso più che non voleva abitata, e mercè le sue prerogative bene spesso la udimmo ancora assaissimo commendare. Qui perciò un successo leggiadro, che nella persona d'un Giovane Cavaliere a' tempi nostri accadde, mi piace brevemente narrarvi; il quale come che gran viaggiatore e' fosse, tuttavolta del costume de' nostri Gentiluomini, e Gentildonne invaghito volle fermarsi alquanto; e fattosi amico di certo piacevole Medico, in casa di esso prese alloggio. Era questi pertanto un ricco, ed accostumato giovane, bello della persona, quanto virtuoso, ed avvenente; ed un picciolo diffettuccio solo solo notar si seppe in Lui, il qual era talvolta una cert'aria di mattana, che soffiava, la quale rendevalo sì stucchevole, che niente più, quantunque da se stesso accorgendosi fugisse le persone, e durante questa passione tutto solo in camera rinchiuso si stasse. Il primo pertanto che sen' avvide

avvide fu il Medico Padrone di Casa, il qual presa com=
passione di Lui si cacciò in testa di volerlo rissanare;
laonde, quando tempo gli parve opportuno, trattolo in
disparte, destramente, acciò la moglie non udisse il loro
ragionare, così gli prese a dire: Gentilissimo Cavaliere,
che ben tale Voi vi siete, io da che hommi la sorte di
vedere dalla persona vostra cotanto onorata la casa
mia, mai non ebbi in voi difetto, non che ombra di
ciò scoperto, onde avviene, ch'io non posso se non cele=
brare le molte vostre prerogative, che oltre alla no=
biltà del Sangue, di gran lunga ancor più chiaro vi ren=
dono. Quindi è, che la menoma di queste possedendo
io a grandissimo capitale mi terrei d'essere. Un solo
neo però, che talvolta, secondo il corto mio intendi=
mento, alcuna parte del vostro bello adombra, egli
è quel troppo dar becare all'amore, che in voi conobbi,
della qual cosa, s'io ne sapessi la cagione, e' mi sembra d'
aver in pronto il rimedio, che mi sia mozzo quante
capo io ho, se ad onore non ne riesco poi. Io già non
era sì ardito di farvi intorno ciò parola, se voi molte
fiate scoprendomi l'animo vostro, aperto non mi aveste
il varco; perciò me non abbiate a sdegno, perchè
tanto mi sono esteso, e qualor troppo di molestia non
siavi per essere, narratemi, vi priego, le cagioni,
che sì stare vi fanno impensierito. A cui il Giovane
rivolto con lieto viso rispose: Dell'amore, che a me,
quantunque di meriti privo, dimostrate, gentil
Messere

Messere, assai pruove già mi deste voi; ma questa io la considero per maggiore di tutte l'altre, intantochè, fino che quest'ossa reggeranno, vi sarò sempre tenuto, e mai non fia, che dimentico ne viva; ma poichè piacevolmente più oltre di mie passioni mi sforzate a dire, ed eziandio rimedio per esse pensate avere, io a puntino, come sta la bisogna, a raccontarvi mi faccio, se sanabile il male sia, o nò, al Cielo, e a voi ne rimetto poi la cura. So, che la origine vi parrà strana; ma uditela, e ne stupite ancora poscia: Voi a sapere avete dunque, ch'io allora, quando ancor fanciulletto la scuola incominciai di frequentare, solea co' miei amici condiscepoli andarmene a diporto, quando pe' vialetti del giardino con bastoni dietro a vispistrelli correndo, e quando stanco sedermi sopra l'erbe molli d'un ameno pratello, ove degli stridenti grilli copiosissima caccia si faceva, che poi in picciole gabbie racchiusi meco godeva alle paterne case recare. Ora in questo loco mi ricorda appunto (ahi misero â me! quale spiacevole ricordanza è mai questa!) mi ricorda, io dissi, che una fiata sull'imbrunire della notte stanco più del costume essendo sulla nuda terra, mi posi a sedere, e addormentaimi. I Genitori miei, che la cura riposta aveano nello Staffiere, come quelli, che menavano vita cavalleresca, nulla, o poco di me avendo ricerco, per quella notte all'aria fosca riposar mi lasciarono. Ora appena il Pianeta maggiore

splendeva

spandeva sull'alte montagne gl'infocati raggi alle Stelle
già togliendo il lume, ch'io desto dal canto de' vaghi augel:
letti gli occhi aprii tutto confuso, e con certo stridore in
testa mi svegliai sì noioso, che a capello assomigliava a
quello de' grilli. Il perchè ben tosto m'avvidi, che per
que' bucolini dell'orecchie del capo mio di molti grilli
entrati erano: quindi è, che d'ora in poi sì le nere
bestiole per entro le cervella si sono fitte, ed hanno tanto,
e poi ~~tanto~~ rifigliato, che rimedio io già non ispero
ritrovarci più; e voi, caro Medico, stupisco, che udite
mai non l'abbiate, che pure strillano bene spesso,
e saltellano, come tante indiavolate: queste sono le
cagioni d'ogni mia melancolia: quest'è quel neo, che
voi in me tanto accortamente avete notato. Il
Medico udita la strana faccenda, poichè uomo scaltrito
quanto mai altro era, avvisato essendosi d'onde quel
male immaginario procedesse, anzi di contradire
gli diede il gambone prestamente così rispondendo:
Holli io bene spesso uditi sì questi vostri grilli; ma giuo:
cato ci avrei del mio, che fosseron dissotto del focolare
annidati, oppure dietro a qualche anticaglia di arma:
dio; ma se ho a dire il vero, la voce fuor del costume
alquanto più gentile parendomi, nascer mi fece
talvolta mille dubbj, che alla perfine da me medesimo
non sapea, che mi credere. Ora veggo ben, che non
hanno più loco le meraviglie, poichè ogni albero
ancorchè alpestre, se giammai in culto terreno trap:
piantato

piantato viene, tosto a noi le frutta più dilicate rende;
questo non pertanto vi dee molestare, ch'io, se il Ciel m'
aita, voglio prestamente rendervi libero, e sano con
certo rimedio, che molto non sarà per recarvi noja.
Laonde pregatolo, che per lo spazio di due ore dovesse
a occhi bendati starsi coricato sul letto in quella guisa,
che egli sarebbe per metterlo, ed il Cavaliere piacevol-
mente acconsentendo, recar si fece Messer lo Medico
tutto affaccendato una nera benda, e legatagli la
testa strettamente, sembiante fece d'ungergli le
orecchie con unto, io non so, di che erbe, ed aggiusta-
tolo sopra un cantuccio del letto, vicino al capo gli
mise un cupo piatto con acque odorate, ed alcuni
tra piccioli grilli, e grandicelli per entro, senza
che il paziente nulla sapesse. Coscia qui solo nella
stanza il rinchiuse ordinandogli, che giammai
quella positura non iscomponesse, con dire: qui
giace nocco: qui consiste la virtù di trarvi le
brutte bestie di testa, il che di fare gli promise.
Quindi passate che furono le due ore prescritte,
ritornò il Medico alla camera, e picchiato l'uscio
forte, stando al di fuori gridò: vi dormite voi
signore? A cui il Cavaliere: Mai nò, che non mi
sono potuto dormire, avvegnachè troppo in capo
mi saltellavano i grilli, che mai sì fattamente non
udij io già: ed il Medico affettando gravità soggiun-
se: or state vi chetto, ch'io verrò a vedere che che
mi

mi par di voi; ed entrando con un pajo d'occhiali su quel suo sperticato naso, venne al letto, e presogli in mano quel piatto incominciò si alla risinita di gridare: Portenti, portenti! come fin qui vi siete potuto vivere voi? O stelle! grilli, grilli, udite, mirate! Al qual romore la moglie del Fisico accorrendo, grilli grilli gridava, senza saperne il perchè; poscia tutti della Casa grilli, grilli! talchè il Cavaliere, sbendatisi gli occhi, saltando di letto, e grilli tanti veggendo, non potè se non farne anch'egli gran festoccia dicendo: ahi vedete, caro Messere, s'io n'avea di quelle bestie abbondanza? Oh si che ora vostra mercè mi sento essere in tutto altro di quel di pria cangiato; e presolo per mano disse: Quanto cortesissimo uomo a voi la persona mia dee, poichè altri che voi non prestarono mai fede a' miei mali, o perchè strani, e non forse più intesi, o perchè poco pratichi dell'arte loro, e fattogli mille ringraziamenti, si trasse di saccoccia un oriuolo d'oro bellissimo, ed in segno di aggradimento glielo donò. Ed il Medico lietissimo dell'evento, molto lodando il Cavaliere della lunga sofferenza in male tanto penoso si prese il dono, e partito alquanto che fu da lui, cogli altri suoi amici, come quello, che uomo faceto di molto era, raccontando loro il fatto attese a farne le maggiori risate del Mondo.

Novella V.

Letta in Accademia a' 31 Maggio 1751 sotto il Reggimento dell'Agiatissimo messer Biagiato.

Chi, e di qual paese Carletto de Miorandi si fosse, non occorre per avventura, ch'io il vi stia qui raccontando, che a sufficienza il nostro valoroso Agiato Enea coll'erudita sua penna, quanto veracemente, altrettanto leggiadramente ce lo ha dipinto. Adunque de' costumi suoi non ne volendo far parola, più oltre mi fo a narrarvi certo bizzarro successo, che nella solazzevole persona dello stesso accadde. Voi perciò a sapere v'avete, che quando destro si sentia, tutto solo, e appiè spesse fiate mettevasi in camminino ora alla volta di Verona, e quando verso certe ville alla medesima Città non di molto discoste drizzando i passi, a intenzione di far compera di ferro, od'altro che pel suo mestiere gli era d'uopo d'avere, e talvolta semplicemente affine di spassarsela. Ora il solito costume seguitando, un mattino per tempissimo alzato essendosi, penso, che voglia tale gliene era venuta, che ne scoppiava, d'andare appunto a Verona. Quindi recatosi in mano una lunga canna col giabbetto da festa si mise in via, nè mai ristette, che alla Città si fu arrivato. Era già la notte ben avanti colle ore, quando e' pervenne ad una certa osteria,

la quale

la quale, conciossiache alquanto d'abitazioni scarsa, l'
Oste qualor da più di cinque desse alloggio, dovea esso, e
la moglie dormirsi co' figliuoli, e colla fante. Qui
perciò si pose forte a picchiare l'uscio da via, e tanto
fracasso mise, che infino i tassi sarebbonsi desti, non
che tutti que', che là per entro assonnavano; nulla
meno l'oste solo, come quegli, a chi non garbava il
levarsi di letto, lo si comportava in pace senza darsi
briga di colui, che sì forte picchiando la casa tutta,
ed il vicinato assordava: Ma la mogliera alla per
fine presa compassione del forestiero, alzandosi
arrabbiata cacciò Giannetto, che tal era il nome dell'
Oste, a vedere chi mai per entrare in sua Casa a quel
punto venuto fosse. Il perchè a male in corpo,
calzate le brache, ed affacciatosi alla finestra, do=
mandò; chi è costaggiù, che sì m'annoja con sì fatto
romore? Carletto a quella voce tutto racconsolato,
che non isperava per quella notte, gli fosse aperto,
avvegnachè persona non udì mai nè pur fiatare,
rispose: Deh! l cortese Messere, che voi vi dovete essere,
se il Cielo mai sempre vi mantenga sano, e robusto,
per cortesia non mi vogliate tenere più lungamente
l'uscio, che di solo alloggio vi fo ricerca; ma Giannetto
forte montato in bigoncia essendo: se d'altro non
vi cale, disse, chiunque voi vi siate, da me ne vivete
certo, che affè noll'avrete, avvegnaddiochè ogni stanza,
e letti

e letti già sono occupatissime da' forestieri; e perciò pel vostro migliore andatevene con Dio, e non mi vo=gliate più là stuzzicare. Carletto, a cui nulla o pun=to garbava la risposta dell'Oste, si pose a scongiurar=lo tuttavia, dicendogli, che gli volesse aprire, che poi quando d'altro nol potea contentare, bastevolmente sarebbe egli pago rimasto, se una qualche piccola cena apprestato gli avesse. Il che udendo lasciollo entrare, e isso fatto gliela ebbe apparecchiata. Seduto perciò a tavola che e' fu, gran diceria tenne. Ma Giannetto, che voglia non fosse meno di Carletto d'andare a letto si sentia, incominciogli di dire: Caro amico, or che cenato v'avete, come il resto della notte volete voi passarvi? se letto alcuno ozioso non c'è! poiche in quella stanza due mercatanti giacciono a dormire, là altri due Signori, ed in questa poi, che è privilegiata, ci stà l'Arciprete di Lazise mio Compare, uomo dilicatissimo, amante di solitudine, e pulitezza quanto mai altro. Buon per me allora Carletto, astutamente rottogli l'uovo in bocca, disse: L'Arciprete mio qui entro giace? cacalocchio! bella cosa affè saria, che a Lui non me ne andassi, giacchè mio amicissimo egli è, e domani molto a male sel terria, quando a risapere venisse, ch'io qui mi sono stato senza di Lui far menzione. Perchè vi prego volermi ad esso guidare, che assai volontieri

cede=

cederammi un cantuccio del letto: ma Giannetto sorri=
dendo disse, ch'esser non può, ch'egli accompagnato si
soffra di dormire, che pur troppo a me è notissimo
il suo costume; laonde a questa volta per me non
saravvi tirato il chiavistello al certo, che io so ben io
per tali derrate quali monete verrebbonmi pagate;
e Carletto tuttavia infilzando filastrocche si studiava
farla bere all'Oste, che molto caro al bere egli era.
Il perché rivolto a lui, quasi per levarsi quella noja
d'attorno, così gli disse: se voi dallo Arciprete sarete
giammai in letto accolto, io sono contento di perder=
mi la cena, che voi ingojata v'avete or'ora: ed io,
disse Carletto, tutte quelle cose, che meco recai ci giuoco,
se dal medesimo verronne scacciato. Così tutti e
due in accordato rimasti che furono, Giannetto
il guidò alla stanza dell'Arciprete. Allora Carletto
ito là entro, d'ogni cosa spogliato essendosi, chetta=
mente si pose sotto le lenzuola. Ma l'Arciprete,
che di legger sonno era, a quel po' di dimenio desto
avendosi, gridò, cacciato il destro piè fuori del letto
per paura: chi è, che sì importuno d'appresso mi
si corica? Al che Carletto fece risposta con dire: Dio
vi guardi dalle mie mani. E l'Arciprete tuttavia:
uno ribaldo se' tu forse? oh Ciel, chi mi difende? e
Carletto: Io mi sono io un ministro della Giustizia,
che vengo or'ora stanco di lontano paese, ove

impic=

impiccare uno condannato mi è convenuto, e perciò non temete; ma bensì presa di me compassione con voi lasciate, caro Sere, ch'io giaccia; giacchè sotto altronde accattare non mi sono potuto, onde coricarmi. Il povero Arciprete a tali parole qual si rimanesse, e come inorridito, Dio vel dica; e pieno di rabbia e dispetto precipitando quasi di letto sen corse alla stanza dell'oste, al quale molto bene risciacquò il bucato; così Carletto contentissimo dell'evento ser: ratogli sulle calcagna l'uscio ritornossi a letto, e tutto il rimanente della notte in sonno profondo la si passò. Il vegnente giorno poi attese che il sole facesse capolino per entro le fessure dell'impan: nate, affine di vederci meglio i fatti suoi; e quando tempo gli ebbe paruto, che l'Arciprete dovesse essersi partito, sen venne a Giannetto, che ancora teneva fantasia per le rampogne del Sere; del che Carletto avvisatto essendosi, sì gli disse: Caro Messere, assai bene sommi potuto dormire, della qual cosa ne so io grado alla fortuna, ed a voi; ma l'oste quasi della beffa scordato, credendo aversi d'innanzi uno giustiziere, quantunque niente niente a sangue gli andasse la per: dita della cena, e della grazia del Sere, tuttavolta, ben: chè colla muffa al naso salutollo, e di ciò che per ca: gion sua sostenuto avea non gli volle dir cica; così per quella fiata Carletto ritornossi a casa la moglie, colla

colla quale, raccontandole la babuassaggine dell'Oste attese per più volte a farne grandissima festoccia.

Novella VI.

Letta in Accademia a' 30 di Giugno 1751 = Sotto il Reggimento dell'Agiatissimo Messer Ottone.

Già udimmo la Giornata addietro il favorevole ragionare dell'ora Agiatissimo Messer Ottone intorno agli eroici atti delle antiche Donne, ed ognuno di noi, posciaché inimico non è di queste, assaissimo se ne compiacque, e Lui da quel punto in poi a gran capitale, e per degno di qualunque s'è grande elogio tiene. Ed io, come quella, a chi sogliono di gran lunga più che ad altre per avventura non fanno, le lodi delle medesime piacere, per modo del suo narrare, e delle virtù loro invaghita essendomi, hommi proposto, e divisato a questa fiata volere la stessa via camminare, col raccontarvi la breve storia di una giovane Donna Ateniese, che ne' giorni andati io già nel Baldassar Conte Castiglione mi si ricorda aver letto. Camma era costei detta per nome, una delle più valorose, e savie giovani Donne, che a' tempi suoi vivessero, e quanto di virtù l'animo, altrettanto di bellezza il volto avea ornato, alla quale toccato era in sorte un

un

un Giovane, che si chiamava Sinatto, non meno di Lei valoroso, e bello della persona, che perciò l'un l'altro vicendevolmente amandosi, ed onorandosi più ciascun giorno, se più poteva essere, come ad onesta gente convenevole è di fare, attendevano grande e lieta vita insiememente di menare, come quelli, che dalla buona fortuna di molto favoriti erano. Ma siccome di rado avviene, che preziosa gemma lungamente ascosa all'invidioso sguardo dell'avaro involator si giaccia; il quale dacchè l'adocchiò, ogni studio pone per volerlasi per ingiuste vie rendere suo. Così appunto di Camma succedette; poichè, mentre con bellezze neglette attendeva a Sinatto di solo piacere a quello tutti gli affetti suoi fedelmente serbando, accadde che a Sinorige Tiranno venne la venustà di Lei veduta, della quale fuor di modo invaghito essendone, molte vie tentò di essere, scoprendole l'amor suo, dalla stessa riamato; ma invano, che la virtù di Camma era di gran lunga superiore all'amore del Tiranno, e tanto già e' non sapea amarla, che assediata da prieghi, e lusinghe, vie più al suo Sinatto non sapesse esser fedele. Quindi veduta ogni opra essere vana, già disperando da Lei nulla mai più ottenere pel troppo amore, che al marito ne portava, entrò in pensatojo di far uccidere Sinatto, ed al reo pensiero guari non andò che diede opera. Appresso la cui morte incominciò di novellamente tentare l'impresa, assai volte a Lei

vedere

vedere facendosi pomposamente, quando di ricche
spoglie vestito, ed ora sopra numida destriero ben
montato maestrevolmente governare a questo il
freno; ma nè anco ciò ebbe forza d'invaghire, e mo=
vere l'animo della virtuosa donna invitta a com:
piacergli; per la qual cosa conoscendo ogni opera
gittarsi al vento, seco stesso si mise in animo di
farla a' suoi parenti richiedere per isposa. Il
perchè lieti, e festevoli ad essa ne vennero ben
tosto, ed ogni cosa per loro le fu esposta, la quale
essi non poco tenne in pendente colla risposta.
Da sezzo vinta dalla forza si a dir loro imprese:
Avvegnadiochè voi, o miei dolcissimi fratelli colla
forza, e colle minacce, più che colle preghiere strin:
gere mi volete a far ciò, ch'io per elezione giammai
fatto non avrei, io sebbene contro a grato, nulla però
di meno disposta sono di compiacervi a intendimento
che voi tutti al Tempio d'accompagnarmi non isde:
gnate, dove al dolce mio estinto sposo, pria la de:
stra di stringere a Sinorige, intendo porgere un sa:
crificio, affinchè di mie nuove nozze l'ombra
dolente lieta ne divenga. Il che udito, tutti ad una
voce le promisero d'attendere. Laonde a Sinorige ne
vennero significando ciò, che per Camma inteso aveano.
Il quale oltremodo contento il vegnente mattino al
Tempio di Diana accompagnato da' suoi, magnifica:
mente vestito si fu ritrovato: quivi eziandio Camma

Super:

superbamente ornata di gemme, e drappi d'oro, con
smaniglie di grosse perle, e 'l crine innanellato, bella
come il sole apparve. Ivi fumavano già sovra gli al:
tari le svenate vittime, ed i sacerdoti in bianche vesti
le fibre ad esaminare si facevano, e la solenne festa per
compiere non rimaneva, che la Damigella il solito li:
quore alla sposa ne porgesse, secondo la greca usanza.
Perchè quella di presente trattasi d'innanzi ad essa,
glielo porse, la quale in mano la tazza prendendo
della da lei già preparata velenosissima bevanda, ar:
ditamente un sorso ne bevve, e poscia a Sinorige porta
e pure tutto il restante tranquillamente si bevve;
che non sapea il misero, che tal liquore atto era di
cacciarlo tra que' più. Come vide Camma pertanto,
che Sinorige il rio veleno avea nel petto tutta giu:
liva in tali accenti, rivolta a que' simulacri pro:
ruppe: Voi o Santi Dei di mia innocenza custodi,
che ora l'onta dell'estinto mio Sinatto appiè de'
vostri venerandi Altari, vendicata per me mira:
te, a Voi la rea alma dell'uccisore vi sagrifico.
Deh fate almeno, che pria ch'io in pace vinta da
mortal sonno quest'occhi alla luce chiuda, veg:
ga l'inimico di mia onestade estinto, che poscia
anch'io contenta indi da questo fral mi scioglierò.
Ma tu, perfido Tiranno, anzi che di letto nuziale
le regie stanze apparar ti faccia, fa sì, che la
tomba ti si scavi, che ben tosto a star coll'altre
alme

alme rea ten'andrai, che non sosterranno gli Dei, che io pria di te mi muoja. A tali insensate strane parole, Sinorige, se sbigottito allor rimanesse non è da porre in dubbio; e già dalla forza del veleno conturbato sentendosi venir meno, procurò, gli fossero recati rimedj opportuni, sebbene questi non gli giovando miseramente dalle nozze passò al sepolcro. La quale novella fu ben tosto narrata a Camma, che con lieto viso accolto l'ambasciadore d'una preziosa gemma gli fe dono, e già dallo stesso liquore agitata in questi detti novellamente la lingua sciolse: A te, o del mio Sinatto tanto gradito lieta ombra, vendicata ne volo, e tu m'accogli qual fida tua sposa; e poichè sì strette furon tra noi in vita le ritorte, deh lascia, che morta ancora quest'ombra tra gli Elisi mirti teco in pace unita ad errar ne venga: qui non fia che invidia rea mai più nostri legami sciolga. Intanto prendi in vittima lo spirito del superbo Sinorige tuo inimico, che io a tributar ti mando; ed aprendo le braccia, quasi ad abbracciar Sinatto s'apparecchiasse, tinta da mortal pallore, che più che mai vaga la rendea, accanto alla tomba di Sinatto facendosi porre, dolcemente spirò.

Novella VII.

Letta in Accademia li 31 Luglio 1751: come Agiatissimo.

Prefazione.

Cosa fatta capo ha: dicea il Mosca, che il citare poi un tal Autore egli è tanto, quanto chiamare le Donne per testimonie; poichè il maggior tattamella, che a' tempi di Madonna Berta frustasse mattoni non fuvvi; anzi secondo il detto d'un vecchio Autore, il cui nome ora non mi torna alla mente, fu venduto costui a certi mercatanti al prezzo d'un baghero, che se ne davano trentasei per un pello d'asino, vedetemo, s'egli era da molto, e se non la vi cape, vostro danno, ch'io non mi sbatterzo per farlavi bere; ma direte voi: Domine nonne! a che ci stai tu qui narrando la Storia del Mosca, se noi la sappiamo? Ah per San Ciappelletto, che nolla sapete, ben io solla a capello, posciachè in una dieta, che tra mosche, e tafani loro strettissimi congiunti nella stanza mia gli andati giorni si tenne, a forza di beccate sterminate me la fecero capire per modo, ch'io non piglio vento se dopo la venuta dell'Anticristo avessi a tirar le calze. Oh la è pur ridevole! tu meni il can per l'aja tu, e ci vai tenendo a cresima con questi tuoi grivcioli, e

citri

citri: Adagio Biagio, non precipitate il giudizio così, che il gran filosofo Cartesio vuol altrimenti, e poi lo stile, che tra gentili Persone si usa, v'obbliga quasi ad avermi fede, ed dare ad ogni mia cosa con tutta riverenza il passaggio, come quello spadaccino da frittelle del Capitan Coluzzo concedeva il libero andirivieni a' venti. Io non per tanto fo in su le dita mie ragione così; che la sedia sopra la quale io siedo, il tavolino al quale agiatamente m'appoggio, e l'orrevole posto, che da voi, Onorandi Agiati miei con istrabocchevole gentilezza all' Agiatissima mia Persona furono assegnati, creder mi fanno d'esser qual altro Cesare un Monarca Dittatore di Leggi; e perciò dopo avervi con una lunga salmeria d'inchini e baciabassi mandata avanti, la discorro a questa foggia: Non tutte le cose che sotto l'ampio Cielo su di questa bassa terra si fanno, aver capo, ed a ciò avere la natura stessa qual provida madre accortamente riparato; poiché se tanti capi ci fossero, che non sonovi, troppo più l'un con l'altro correbbono rischio d'accozzare insieme, ed alla fine tanto e forse mille volte altrettanto cozzando, altro da tante urte non nascerebbe, che un male infinito; e se il Mosca vuole altrimenti, canchér gli venga; ed intanto che se lo divora, coll'autorità alla mano vel fo vedere. Questa Leggenda, che io innanzi a voi, Leggiadri Compagni, penso produrre, ella è appunto una di quelle cose, che al mondo vengono senza capo, e che ciò

sia

sia vero, io non mi becco il cervello per provarlovi, che ognuno a suo grand'agio,

qualor cieco non, sia veder sel puote.

E chi non crede a me, non merta fede, e chi dice al contrario, se ne mente per la gola, ch'è lo stesso che dir bugia. Ma usciamne una volta di questo ginepraio, che Virgilio non accorda, si trattenesse tanto Enea con Didone in far all'amore, quanto io con questa faccenda dondolo la Mattea, e venghiamo a' ferri, che poi s'ella non ha capo, avrà piedi; oh! tirala innanzi quella tua carretta, conciossiacosachè questa ragione mi par qualcosa, sebbene ella non m'empie affatto, che al corpo d'una cicala senza capo e' non si vuol camminare. Mi venga il fistolo, se tutti que', che in bel cerchio d'intorno mi stanno, or'ora hanno il capo a bottega, che vuol dire la stessa faccenda, secondo Galeno, quanto non avere il capo in capo, e pure camminano. Orbè, vedete, s'io ho delle ragioni a carra? e se non volete accordare, ch'io men'abbia, io me la piglio io, ch'è come volere una cosa per forza,

che alla fin fine val men d'una scorza.

Oh! s'ella non ha capo, dirà taluno: buona notte: la bella cosa affè la dee essere? flemma. Messeri, che la soverchia fretta fa sdrucciolare, e perciò il nostro collotorto di Messer lo Giudice dal Palagio della Ragione a sentenziare ogni reo, l'ha per sempre sban=

=deggiata

deggiata, ed io gliela meno buona. Ma io m'avveggo, ch'io dico troppo lungo, ed ho imparato da que' che sanno, che non è sì bella canzone, che non incresca; perciò a questa mia senza capo farò che supplisca una lunga coda, che mercè di una novelletta, or'ora alla mente venutami, senza nastro io le appicco.

Novella.

Guari anni non sono passati, che in una di quelle Città della Germania, ove le più sfiziose cirimonie colle Donne religiosissimamente si costuma osservare, che rispetto non hassi pe' Santuarj, vivea una Gentildonna nomata Sofia, ricca, ed accostumata di molto; ma bene avanti negli anni, come la rugosa fronte, e le scarse chiome coperte di neve abbondevolmente la dimostravano. La quale conciossiachè vedova per tempissimo, e senza figliuoli rimasta fosse, e dal marito, dell'amore di cui sempre bene fu, d'ogni sua facoltà lasciata erede veggendosi, spesse fiate attendeva di darsi buon tempo grande, e lieta vita menando, ora nella propria casa Gentildonne, e Cavalieri accogliendo, e quando con iscambievole amistade queste nelle case loro visitando seco si tratteneva a giuoco, che per essa era il maggior divertimento che idear si sapesse: imperciocchè avveniva il più delle volte, che dalla buona fortuna molto favorita era. Accadde pertanto, che tenendo Sofia un giorno l'invito d'una sua

Parente

Parente, appo la quale buon numero di Cavalieri, e Don=
ne si della Città, che forestieri venuti, fu dalla Pa=
drona di casa posta a tavolino con un Gentiluomo det=
to per nome Conrado, assai giovane, ma altrettanto
avveduto, di nazione Italiano. Il perchè lungamente
con lui giuocando, come che di buona somma di danajo
la borsa di Sofia patisse disagio, non per questo dal
costume del Paese incoraggita, che gli Uomini dalle
Donne vincendo, tolga il Cielo, che nulla in saccoccia
giammai ponessero, dava molto, o poco a beccar all'
umore, anzi più gaja che mai si dimostrava, che a
vederla così rugosa parea la Marfisa bizzara. Quindi
Conrado il vincitore, mentre fra se la vivacità dello
spirito coll'antichità del volto esaminando giva, che
che in cuor si sentisse, Messer Domenedio vel dica.
Ma alla per fine giunti all'ultimo giuoco Conrado
quasi ristucco di starsi più con Lei, tutta la vinta
somma tirato a se la pose in saccoccia, ed accomia=
tatosi gentilmente via andonne. E Sofia intanto,
cui quella usanza non garbava, trattasi in disparte
incominciò di dar foco alla bombarda forte voltando
le punte a Conrado, e dicendo; ch'Egli non sapea cica
di creanza, che colle Donne sue pari non si vuol far
di queste, e che tanti capelli già non pensava se in
testa avere, quante fiate ben erale d'avviso avere con
questo e quello a suoi di giuocato, e perduto, nè mai
alcuno essere stato si indiscretto d'avere nè anco un
danajo

danajo da Lei via portato. Le quali cose intese dalla brigata, in essa vi fu chi preso a cuore il commesso errore del Giovane, a Lui il vegnente mattino sen venne, ed ogni cosa minutamente narrogli. Il quale poichè tutto inteso ebbe, piacevolmente sorridendo così all'amico rispose: sappiate, gentil Messere, ch'io sono capacissimo di quanto dite, e conosco, che dite vero, avvegnachè del costume di vostra Città ne sono informato molto bene, che dalle Donne non si vuol ricever nulla di ciò, che in giuocando ad esse vincesi; e quando appunto con queste a giuocare avuto io m'avessi, religiosamente questa usanza sarebbe per me stata eseguita, alla quale altresì io non ho posto mente, poichè con esse che fare non ebbi, avvegnadiochè quella Persona, a cui io ho vinto il danajo, quanto un Cavaliere la tengo, e terrolla mai sempre, che più sembiante di donna non serba colei, cui l'invido tempo al volto ogni colore, e grazia ha rubato, e solo un vestigio dell'antichità in retaggio lasciolle; e perciò torto alcuno non istimo averle fatto io, qualor con essa usai quelle Leggi, che tra Cavalieri si osservano. Laonde Voi, a cui mille obblighi io professo avere, ad essa in mio nome potrete andarvene, e ogni mio detto per giustificazione mia significarle; nè crediate forse, che ciò dica io per tenerla in gogna, che anzi ne fo di Lei grandissima stima. Se forte rimanesse maravigliato l'Amico del nuovo trovato di Conrado per

cacciarsi

cacciarsi d'attorno quel biasimo, non accade, ch'io vel narri, che da Voi ve lo potete pensare. E dopo avere non poco riso, e la prontezza dello spirito di Lui a cielo commendata, da esso partitosi tosto, e come più presto seppe, fatto a Sofia ritorno, destramente ciò, che per Corrado gli fu detto, narrolle. La quale in udendosi per un Cavaliere da Lui essere tenuta, n'ebbe il maggior piacere del mondo, e scordatasi la perdita, solo in capo fitto si tenne d'essere veramente un Cavaliere e da quel punto in poi facendosi con nome maschile chiamare, più non volle coll'antico essere appellata, e Corrado di molto nella di Lei grazia entrato, fino che nella Città si fece soggiorno, in casa sua grandemente onorar lo fece, come quegli, che solo d'ogni onore le parea degno.

Novella VIII.

Letta in Accademia a' 31 d'Agosto 1751= sotto il Reggimento di Messer Ottone.

Messer Agiatissimo, che io v'amo tanto, quanto il maggiore de' miei Fratelli, leggiadro caso m'è accaduto, che quasi a me stessa nol crederei, se non che io ne fui testimonia, e perciò in coscienza sono tenuta di credermi, e poi vedete, che s'io a me da me non presto fede, quali inconvenienti nascer ponno. Stendete dunque gli orecchi acuti benbenone, ed intanto ch'egli m'è venuto alla mente fresco fresco, lasciate ch'io vel narri. Voi il mio costume ben sapete, che soglio, quando a me piace tutta sola starmi in camera, e quando non, da quella uscire, e talvolta dormire, e se la faccenda non mi garba, il più delle fiate vegliare, e dar di piglio a' donneschi lavori, ora l'ago, ed ora il fuso volteggiando, e talor annojata di questi piatti, ricorrere ad altre vivande, cioè ad alcuno di que' libricciuoli, che appo l'Agiata mia persona pacificamente tutti polverosi dormono. Eziandio alla penna con tre dita m'accosto, e questa, se non ha voglia di schiccherare, come vorrei, fo come sua Signoria vuole, e ciò per non piatire, che ogni litigio tolto, od almeno vorrei averlo per sempre da me sbandeggiato, che più dell'oro io soglio estimar la pace, e quiete dell'animo. Ora appunto mentre che per

iscrivere

scrivere alla medesima un giorno m'appressai; ecco che odo un certo cicalecccio, che Iddio glielo perdoni. Da prima io stetti ritta ritta ad origliare, chi mai fossero le persone litiganti; ma da sezzo fattami più d'appresso al mio tavolino udii/cosa veramente ridevole per chi avesse mille miglia di lontano cacciato in bando il riso/che la penna mia altercava col calamajo, perchè da se rimoverla e' tentava. Diceva egli quel parolajo del mio calamajo: va via di quà indiscreta, e non vedi tu, ch'io sono arso e distrutto? e che ombra d'umore, non che umore in me più non evvi? or sarai contenta, che nulla più da me trar non ti resta; ma perciò vittoria non ti creder a un bel bisogno di riportare, chè s'io secco per te sono, affè; che tu ancora senza di me d'ora innanzi magherai, e smunta come una vecchierella vo' che diventi, per la qual cosa ti sarà forza di starti ne' cantucci delle scopature, onde dalla Donna nostra con tuo rimorso, e vergogna eterna sarai gettata. Qui ti so dir io, che del povero calamajo ti sovverrà, e se le parole per soverchio dolore non ti mancheranno in bocca, dirai talora: oh foss'io stata più discreta almeno, che qui ora non sarei. Volea più seguir a dire egli, quando la penna ristucca di sì lunga diceria lo interruppe modestamente così dicendo: Il soverchio caldo, fratello, e non io fu, che tutto delle vene l'umor ti trasse; or se dico vero, la Donna mia, che tutti e

duoi

duoi ci ascolta, ne sia giudice, e poscia a chi di noi si ha
il torto ce lo dica col malanno, che sono contentissima.
Io allora composto il viso tra il serio ed il piacevole,
seduta sopra la sedia mia, con un tuono di voce al:
quanto più forte, che non ebbe già quel castron di
Messer Nicola il Giudice sbracato, rivolta al calamajo
così gli dissi: O tu, che sì alta guerra movesti alla Pen:
na tua sorella, sappi, che di queste tue sciagure la me=
no parte ne ha; ben io holla intieramente, che quando
ghiribizzo mi viene di malmenare col tempo la pove:
ra carta, la fo fare a modo mio tutte ricercandoti
le vene collo spremerti quel po' di succo, che in esse
per avventura ti scorreva. Laonde a torto la condan:
ni, e poi pongasi il caso, che ragione stia per te, cre=
di tu, che senza Lei saresti quello, che tu ora sei? mai
no, che anzi nel sempiterno obblio con infiniti altri
scioperati calamaj ti converrebbe assonnare, ove
poco o nulla ti gioverebbe l'essere pieno zeppo d'umori,
e saresti come que' sotterranei fiumi, che per nascoste
vie d'umor gonfi, e spumanti al mare sen vanno,
e là si perdono senza che all'occhio uman noti sieno.
A tali detti miei si tacque contenta la saggia penna,
ma il calamajo borbottando non so che parole pro:
seguì a dire; quando fui sorpresa da improvviso ru:
stico suono, che all'orecchio diletto tal porgendomi
sovvenir mi fece della piacevole, e tranquilla vita,
che

che nel fruttifero autunno le donne di villa debbon menare. Il perchè alla penna mia fatta una onesta missione a vagare sul dorso di qualunque volatile a lei piacesse, lasciai che sen'andasse, ed al calamajo fatto un baciamano, nello scrittojo il chiusi, ove ora si sta placidamente dormendo, intantochè frà'l greggiante suon di guerriera tromba, e di strepitoso tamburo già nol desta; ed io col privilegio de' Legali, che tertius gaudet inter duos litigantes, men'andrò a sua stagione alla campagna le mature uve a raccogliere, ove a darmi buon tempo vedrò d'attendere, e posciachè ritornata sarommi, se l'Agiatissima Vostra Persona, e le Agiatezze loro vorranno, me novellamente, come Agiata sola tra gli Agiati tollerare, non che ricevere, sarò colla penna alla mano, e col calamajo mio a canto di bel nuovo a schiccherare, se novelle, novelle, quando altro, altro ancora, che quanto io sappia ubbidire, allorchè il comando mi piace, ancor nol sapete.

Prefazione

Letta in Accademia a' 27 Dicembre 1751 - Sotto il Reggimento dell'Agiatissimo Enea -

Valoroso Agiatissimo Messere, se, dove fatti bisognano, le parole fossero atte di supplire, a questa fiata voi non avreste già meco di che richiamarvi; avvegnachè mi terrei tutta buona di presentarvene in grandissima copia: ma perchè assaissime volte intesi queste donnesche mercatanzie non essere per niun modo da voi ben accolte, fa di mestieri, che, lasciatele in disparte, io mi brighi io alcuna coserella uscita della penna mia di produrvi. Ella non sarà già una di quelle, che degne sono di recarvisi innante: ma qualunque ella è per essere, io mi lusingo, e non senza fondamento, che sarete per accoglierla con lieto viso, donandole quel compatimento, che gentilmente in altri tempi foste ancor solito donarle. Già voi ben sapete, che debilissima non può non essere quell'opera, che da essa penna ne deriva, perchè affatto d'ogni scienza ed arte sprovveduta, e più ancora perchè maneggiata da chi al nascer suo sortì per retaggio l'ago, ed il fuso. L'ardire perciò, che in me scorgete di pormi nel numero di questi leggiadri spiriti, che a Voi fanno onorata corona, egi è quasi degno di perdono, come quegli, che testimonio veritiero si mostra del mio buon volere.

Anacreontica. Lascia l'agne, e i Pastori &c.

Prefazione.

Letta nell'Accademia li 27 Febbrajo 1752. Sotto il Reggimento dell'Agiatissimo Mentore.

Si dice le Donne avere elleno un cervello sì fattamente strano, che co' fatti loro, se non accade, che alle prime colgano il punto, tolga Messer Domeneddio, che mai più diano nel segno; ma o siasi la Struttura, o materia del cervello prima causa di questo fenomeno, o colei dal breve ciuffo, io per mia fe' non saprei io. So bene, che cotesti esploratori di nostre faccende si ponno appellare Astrologhi, avvegnadiochè a me pure talvolta si sconcia bisogna accade. Se dunque, valoroso Agiatissimo Messere, ora in grado mi sono di narrarvi un nonnulla, quantunque ciò a voi non sembrasse cosa dicevole al nero Tempo, in cui arrivati siamo, fate di piacevolmente starmi ad udire, senza farne le stampite, giacchè non hommi potuto torre dal capo quello, che la prima volta rappresentatosi alla fantasia a viva forza sbucar volle.

Novella.

Correndo l'anno novantotto dopo la nascita del Redentore del Mondo, od in quel torno, regnava nella non meno bella, che antica Città vastissima di Roma Lo'mperadore Trajano, quegli, il quale per la molta e rara pietà giunse ad ottenere fino il nome di Clementissimo, e poscia non contento di ciò il Mondo

fuvvi

savio chi tenne per certa cosa essere Egli dopo la morte stato per ispezial divina grazia, ed intercessione di San Gregorio liberato dall'eterno supplizio dell'Inferno, della qual faccenda noi non vogliamo già averne più fede di quello, che merita. Ora questi essendosi un dì trasferito secondo il suo costume alle magnifiche Terme per indi lavarsi nelle tepide acque, avvenne, che parimente ivi un povero suo vecchio soldato si ritrovò. Il quale per gli stenti della penosa militar vita, e per la cadente sua età, nullameno che per la scarsezza del vitto sì mendico, e tristo era, che appena potea movere il corpo suo, non che interamente lavarlo. Il perchè ingegnavasi, come poteva il meglio, di stropicciare gli omeri inverso le pietre delle Terme, e per questa maniera faceva sì, che l'acque aggiungendo loro quel picciol moto salivano un pocolino più alto a bagnarlo, onde alquanto maggior sollievo ne traeva. Il pio Imperadore veduta la miseria del povero uomo, e pietoso di lui divenuto lo addomandò della cagione. Il quale non senza lagrime agli occhi così rispose: ahi! Cesare invitto, che tale appunto, mercè l'eroiche tue gesta, a noi ti mostri: a tale m'ha condotto l'arte mia ed il non aver di che sostentarmi in questa mia età, ch'è per me, come tu vedi, l'ultimo crollo, sicchè poco di vita io penso omai, che m'avvanzi, qualora alcuno di me non ne prenda compassione:

Il che

Il che sentito, tanto la miseria di colui a Trajano increbbe, che ipsofatto mandò a' suoi cortigiani dicendo, che d'un bisognevole mantenimento a vita il vecchio soldato provvedessero. Della qual cosa lietissimo, se la pietà di Cesare altamente commendasse, ed a cielo ne lo ringraziasse non è da porre in dubbio. Risaputasi pertanto la nuova clemenza dallo 'Mperadore a quel cattivello usata, cadde in pensiero a due altri soldati di non meno poveri mostrarsi del primo, affine di ottenere lo stesso intento. Perciò fattisi tutti e due nel bagno vedere con affettata miseria simulando di potere a fatica lavarsi, soffregavansi alle pietre, e contorcevano il corpo loro come una biscia, e ancor più, se più poteva essere, allorchè erano d'avviso di dover essere dallo 'Mperadore osservati. Il quale scoperta la giunteria, fece le viste di non badare a' fatti loro, e per buona pezza li tenne in pendente; ma posciachè quelli mai non rifinivano quella mena, piacevolmente rivolto ad essi incominciò Trajano di così dire: ch'è quello, che voi fate? Ed eglino con voce artatamente fioca: Generoso Cesare, e magnanimo, la povertà, ed il mancamento dell' ajuto fanno sì, che noi tanto diserti siamo, quanto tu ci vedi: alle quali parole sorridendo, quasi beffandosi tale loro fece risposta: Or bene, non vi

siete

siete voi due? Adunque l'uno l'altro ajuti, che per simil modo avverrà, che amendue abbiate l'opportuno soccorso. Allora que' giuntatori delle vane speranze delusi veggendosi, si sgannarono, che legare con ogni gente di pietosissima natura fosse, ma co' fatti soltanto verso chi veramente misero conosca.

Prefazione.

Letta in Accademia li 30 Aprile 1752. Come Agiatissimo

Valorosi, ed onorandi Messeri, io mi tenni da molto pensando, come al marcio dispetto di quello spettro di Donna, che invidia si chiama, oggi dovea far le carte; ma pur troppo a mie spalle il pensiero, che nel capo fitto mi s'era, andommi errato, avvegnachè costei, che mai non ristà di farmi guerra, anzi giurò per le sparse chiome, che appena la secca fronte le coprono, di meco fino al sepolcro non voler più pace, ed un tempo a me rivolto il dimagrito ceffo stralunando gli occhiguatommi sì in cagnesco, che il brutto diamine non potea essere più brutto egli, nè recarmi maggior spavento. Il perchè quasi affascinata dall'orrendo occhio di costei, le mie ossa d'indi in poi ricercate rimasero da ardente, e poscia lenta febbre per modo, che uno non c'è, che mal non mi voglia, intantochè per opera della ribalda anzi di dare il l'orma a' topi sono costretta di prenderla,

che